

Mario Ascheri

Città-Stato e Comuni: qualche problema storiografico¹

[A stampa in “Le carte e la storia”, V (1999), pp. 16-28 – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

I.

Entro il pur grandioso fenomeno urbano europeo, i monumenti e le arti e poi nel suo complesso lo stesso impianto urbanistico delle città medievali italiane sono di un'importanza così notevole per la storia occidentale che non mette conto richiamare i numerosi, ottimi studi generali o specifici su singole realtà urbane ad esse dedicati da parte da storici dell'arte e dell'architettura, dell'urbanistica, della demografia e dell'economia. Dalle maggiori, Roma, Firenze e Venezia, alle minori come Siena, Pisa, San Gimignano e così via, il nome basta ad evocare un'enorme bibliografia - oltreché un turismo internazionale provvidenziale dal punto di vista economico, anche se talora ormai soffocante per i residenti...

Al di là del fatto monumentale-artistico, il cui rilievo medievale per certe città è ancora oggi indubbio e dominante (per loro fortuna), è però tutt'altro che scontato che sia stato altrettanto importante il *milieu* culturale entro cui quella fioritura ha avuto luogo - o che la fioritura ha consentito, aggiungerebbe il buon senso. In particolare sono gli aspetti politico-istituzionali² di quella vicenda che sono oggetto di giudizi profondamente discordanti. Si può anzi dire di più. Per un verso o per un altro i Comuni italiani del Medioevo, al cui tempo quell'impressionante sviluppo urbano ha avuto luogo, sono stati negli ultimi decenni oggetto di valutazioni negative plurime e variegiate da parte di vari specialismi storiografici, non sempre esplicite ma comunque concentriche. Pur probabilmente non voluto talora, il risultato è che il loro profilo e la loro eredità storica ne sono riusciti notevolmente sfuocati - quando non drasticamente ridimensionati. Non è questa la sede per fare un inventario esauriente di quel che si è potuto leggere, ma si dovranno ricordare, pur sommariamente, gli aspetti più rilevanti di questi indirizzi storiografici per il nostro discorso attuale.

1. *La questione della fisionomia sociale del Comune*

Su questo piano l'attacco più insidioso è derivato dalla lettura diffusa che si è fatta d'un brillante saggio di uno storico inglese, Philip Jones. Egli si giovò dell'*audience* larghissima garantita dalla *Storia d'Italia Einaudi*³, la più riuscita iniziativa editoriale italiana degli anni '70 in campo storico, per motivare dottamente l'idea che la consistenza 'borghese' dei Comuni sempre affermata dalla storiografia tradizionale (e talora encomiastica), attenta alla modernità della mentalità e delle operazioni dei loro mercanti, fosse semplicemente un mito. Viceversa, si era trattato piuttosto di società con larghissime persistenze e caratteristiche nobiliari, fatto che, d'altro canto, veniva confermato dallo storico tedesco che riesaminava a fondo il tema delle origini comunali con riferimento specifico alle grandi vicende lombarde, ossia Hagen Keller⁴. La società comunale vi compariva non già come una società 'borghese', ma al contrario come una società di ceti, in cui

¹ Queste pagine, con le quali continuo la riflessione iniziata in questa rivista (*La città italiana e un'ambigua tradizione repubblicana*, in “Le carte e la storia”, 3 (1997), pp. 11-19), si basano sull'intervento presentato al convegno su “Organizzare l'ordinamento”, curato da M. L. Bussi (Sassari, 6-8 novembre 1997), e saranno rielaborate in un saggio destinato al volume su *The Mediaeval World*, eds. P. Linehan, J. Nelson, in preparazione per la Rutledge (Londra).

² Colto comunque nel saggio di P. Burke, *City-States*, in *States in History*, ed. J. A. Hall, Oxford, Blackwell, 1986, pp. 137-153; contributi notevoli in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino, Einaudi, 1987.

³ Il suo saggio, *La storia economica: dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, pubblicato nel 1974, fu ristampato in Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980. In suo onore sono stati pubblicati i saggi di *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy*, eds. T. Dean and Ch. Wickham, London, Hambledon, 1990.

⁴ A partire dal suo fondamentale *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 1979, di cui esiste ora una traduzione italiana con un'utile *Introduzione* di discussione storiografica: *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, Utet, 1995; v. poi ora H. Keller, *Adel in den italienischen Kommunen*, in *Nobilitas. Funktion und Repräsentation des Adels in Alteuropa*, hrsg. O. G. Oexle - W. Paravicini, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1997, pp. 257-272.

peraltro la nobiltà giocava un ruolo importante. Anzi, conferma lo stesso Jones⁵ in un recente, ricco volume, che è la più aggiornata sintesi generale di storia comunale, la grande potenza della città italiana fu proprio garantita dall'essersi concentrata anche la forza dei nobili del territorio.

2. La questione della consistenza istituzionale

Partendo dalle rappresentazioni dello Stato tipiche della dottrina ottocentesca del diritto pubblico in particolare tedesca su cui si basa la dogmatica pubblicistica attuale - in sostanza dello Stato-persona nazionale, detentore d'un assoluto potere legislativo e quindi presentato come autosufficiente e autoreferenziale - si finisce per negare l'esistenza dello Stato nel Medioevo⁶, e pertanto *a fortiori* anche la configurabilità dei Comuni basso-medievali come città-Stato. Sopravvalutando taluni dati politici e culturali rispetto alla realtà materiale in vario modo e in varie sedi, facendosi riferimento all'ideologia universalistica medievale, fondata sulle aspirazioni di Papato e Impero sempre presenti nella storia antica d'Italia, quei Comuni avrebbero potuto aspirare soltanto a muoversi nella sfera della 'autonomia', ma mai in quella dell'indipendenza e della sovranità statale, concetti e (quindi anche) realtà soltanto 'moderni'.

Insomma, dato che la cultura cittadina, salvo tra qualificati ma tutto sommato minoritari cultori di storia delle dottrine politiche di cui si dirà, ha trovato pochi difensori rispetto alla più rispettabile e rispettata (anche nel Medioevo) cultura monarchica, si è finito per mettere tra parentesi quello che la cultura delle città ha prodotto sul piano politico-istituzionale. Non a caso si sono lette pagine di Jacques Le Goff sull'immaginario politico⁷ in cui, un po' paradossalmente dato che lo stesso storico ricorda che erano piuttosto le città ad essere sentite come sedi del potere, si finisce tuttavia per concentrarsi sull'esame del solo potere monarchico, di re e di papi, non a caso ricordati - almeno i primi - costantemente nelle profezie millenaristiche come coloro che salveranno l'umanità in vista del giudizio finale. Del resto, la ricerca recente tende a sottolineare la centralità economico-sociale ma anche politico-istituzionale della città nella storia italiana anche prima che divenisse Comune⁸, per cui il suo sviluppo accentuato già quand'essa era ancora città vescovile porta indirettamente un elemento di continuità che offusca un po' il momento della novità istituzionale del Comune.

3. La questione della 'durata', ossia del rilievo cronologico

Si è anche ammesso che in sostanza alcune realtà cittadine siano state per qualche tempo tanto forti da mettere in crisi imperatori e signori di ogni genere, ma si è anche aggiunto subito che si trattò in definitiva di un *exploit* del tutto effimero. Il Comune basso-medievale, hanno illustrato in pagine notevoli Giorgio Chittolini ed altri recenti scrittori⁹, come cercò di darsi una più robusta consistenza interna, una più robusta strutturazione, finì anche in crisi e cambiò natura. Si passò perciò assai presto, già nel cuore dello stesso Duecento quanto all'area comunale più precoce (Veneto), a forme di Signoria che costituirono la negazione della realtà politico-istituzionale del tipico Comune. Insomma, il Comune non aveva ancora assunto una chiara fisionomia che già era superato da forme signorili, monocratiche di governo che lo svuotavano di ogni contenuto reale.

Di qui la conferma della scolastica successione di Comune-Signoria-Principato, sullo sfondo del passaggio dallo Stato cittadino allo Stato regionale, come forme di governo nella storia basso-

⁵ Ph. Jones, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford, Clarendon, 1997 (importante sintesi di storia comunale italiana).

⁶ Il più recente difensore di questa tesi è P. Grossi, ad esempio in *Un diritto senza Stato (La nozione di autonomia come fondamento della costituzione giuridica medievale)*, in "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", 25 (1996, ma 1997), pp. 267-284; qualche rilievo che credo pertinente già nel mio *Un ordine giuridico senza Stato? Tra miti e disconoscimenti*, in "Rechtshistorisches Journal", 15 (1996), pp. 360-372, cui ho aggiunto qualche riflessione nella seconda edizione delle mie *Istituzioni medievali*, Bologna, il Mulino, 1999.

⁷ *L'immaginario medievale*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I: *Il Medioevo latino*, IV: *L'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno, 1997, pp. 11-42 (a 37 s.).

⁸ Vedi ad esempio i saggi di P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1995; utili anche da questo punto di vista ora le pagine di P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

⁹ Fondamentale G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979, ma v. poi ad esempio *Il Veneto nel Medioevo. Dai Comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G. M. Varanini, Verona, Banca Popolare, 1991.

medievale, che ha come risultato negativo di confinare il Comune e quindi il rilievo della storia istituzionale urbana in un arco cronologico limitatissimo, spesso al solo secolo XIII, chiudendolo al futuro. La città-Stato in questa prospettiva viene sentita come un elemento negativo e frenante se si ha riguardo allo sviluppo del futuro 'Stato moderno'¹⁰. Insomma, alla sua faziosità endemica nel suo tempo s'aggiunge come dato negativo la sua mancanza di prospettive nel futuro.

4. La questione più specificamente politica.

Il Comune viene dipinto come sede tipica del governo se non sempre di una aristocrazia fondiaria e/o del denaro, quanto meno della 'oligarchia' - il termine che viene in modo ricorrente utilizzato per indicare anche in realtà diversissime che il ceto dirigente del Comune fu sempre retto da un vertice politico assai ristretto¹¹. Al di là delle forme assembleari talora apparentemente trionfanti, questa sarebbe stata la nuda e cruda realtà comunale, al punto che di solito si sono lette le pagine ammonitrici di Sergio Bertelli¹² come dettanti vere e proprie regole per guidare, come seguendo un manuale, nella decrittazione del caos apparentemente vivace e 'democratico' del Comune.

Quale la conclusione corrente?

L'idea tradizionale, tante volte sostenuta in passato per spiegare alcune peculiarità della storia italiana, oppure in modo strumentale, per solleticare o definire un orgoglio nazionale, di una diversità sostanziale, qualitativa, delle realtà urbane tardomedievali italiane rispetto alle altre europee - ovvero, detto in altre parole, l'idea della eccezionalità delle città-Stato italiane nella pur ricca storia italiana -, viene indebolita e talora finisce per sembrare addirittura ingenua, espressione di un mito per definizione senza base reale. Quell'idea oggi si vorrebbe piuttosto sostituita con la convinzione di una fondamentale analogia tra i processi di costruzione statale sviluppatasi nelle varie realtà europee, almeno per quanto riguarda la fine del Medioevo.

Questo mi sembra il presupposto da cui si è mosso ad esempio uno specialista indiscusso a livello europeo come Wim Blockmans, nel chiudere un recente convegno¹³, che finisce per congiungersi con questo sostenuto per le 'communities' del periodo precedente al 1300 da un'esperta acuta come Susan Reynolds¹⁴.

Ma è proprio vero, cerchiamo di chiederci, che i Comuni italiani non segnarono un fatto peculiare della storia europea e italiana, o che quanto meno intorno al 1500 sarebbe venuta meno la specificità italiana?

In realtà, ancorché ampiamente diffuse e ben motivate, le opinioni sopra esposte possono suscitare più di una perplessità. Senza neppure tentare di confutarle una ad una, sarà tuttavia opportuno introdurre almeno qualche riflessione che potrebbe comunque far sostenere l'eccezionalità dell'esperienza comunale italiana bassomedievale - limitatamente, beninteso, a taluni aspetti. La tesi certo non è popolare oggi tra gli studiosi, che vedono il policentrismo urbano del Centro-Nord come alimento da un lato di un pericoloso particolarismo localistico, dall'altro di un separatismo politico che rende ancora più difficile affermare la già problematica identità nazionale italiana¹⁵. Si spiegano così sia la simpatia diffusa con cui si ricorda la 'cultura dello Stato' fiorita già nel secolo

¹⁰ G. Chittolini, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo Medioevo: alle origini degli "Stati regionali"*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento" 2 (1976), pp. 403-406.

¹¹ Oppure il 'periodo oligarchico' viene a connotare fasi determinate della storia comunale: a Firenze ad esempio designa tipicamente gli anni degli Albizzi anteriori alla 'signoria' di Cosimo il Vecchio. Come se anche gli anni di quest'ultimo, in quella prospettiva, non fossero 'oligarchici'!

¹² *Il potere oligarchico nello Stato-città medioevale*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

¹³ W. Blockmans, *La manipulation du consensus. Systèmes de pouvoir à la fin du moyen-âge*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1996 (=Pubbl. degli Archivi di Stato, Saggi 41), pp. 433-447.

¹⁴ S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe 900-1300*, Oxford, Clarendon, 1997 (II ed.) (e v. la mia recensione in "Archivio storico italiano", 156, 1998, pp. 331-340).

¹⁵ Sulla quale v. ora la sintesi di E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Bologna, Il Mulino, 1998 (in particolare p. 67 ss.).

XIII nel Regno di Sicilia¹⁶, valorizzandosi ad esempio la difesa della laicità dello Stato contro le pretese della Chiesa, che il fastidio con cui talora viene ricordato il 'campanilismo' dei Comuni¹⁷. Nella valutazione della città-Stato italiana medievale lo scoglio più delicato per l'interprete lettore del passato oggi è proprio quello di non proiettarvi i problemi successivi, dell'unità e dell'identità nazionale italiana. Chi è più vicino (o meno lontano) a questo ideale metodologico?

II.

1) Il primo punto da rivedere riguarda la realtà statuale, almeno per taluni Comuni e in talune fasi storiche. La perdurante presenza e influenza di Impero e Papato non possono far trascurare che le loro aspirazioni universalistiche più o meno legittime e storicamente fondate potevano benissimo coesistere con concrete realtà statuali locali non sempre o comunque non del tutto contraddittorie con quelle. Non riconoscere l'aspirazione 'federale' dell'universalismo medievale e la possibilità di coesistenza di più poteri politici stratificati su uno stesso territorio è un inutile ossequio alle teorie tardo-ottocentesche circa lo Stato e la sovranità nazionale. Peraltro si tratta di idee ormai in evidente contrasto con la realtà attuale: si pensi ad esempio alla direzione verso cui muove l'Unione europea o la stessa comunità internazionale a livello mondiale con giudici competenti a giudicare gli Stati con ipotesi (destinate ad aumentare con la globalizzazione dei problemi ecologici, militari ed economici) di intervento 'alleato' negli affari interni di un singolo Stato.

Andrà piuttosto precisato a scanso di equivoci che sotto lo stesso antico e uniforme *nomen* del 'Comune' tardomedievale si devono riconoscere realtà diversissime dal punto di vista politico-istituzionale. Una cosa naturalmente era il Comune rurale o di castello, che godeva di una più o meno larga autonomia amministrativa, e altra e diversissima realtà era la città-Stato che esercitava un potere assoluto sul territorio, disciplinando minutamente la vita sociale e chiedendo ai suoi cittadini-sudditi anche il supremo sacrificio della vita in guerra ("pro patria mori" è un adagio che diviene corrente nel mondo comunale del secolo XIII¹⁸). Continuava a chiamarsi Comune la città in crisi, già indipendente e poi sottomessa, esattamente come quella in piena ascesa, che dopo aver conquistato il proprio *comitatus* storico si impadroniva anche di altri Comuni già liberi, a loro volta già titolari di un *comitatus*. La città-Stato è un tipo particolarissimo all'interno del *genus* Comune, cui diamo questo nome oggi per consuetudine storiografica da tempo accreditata. Dove non c'è un termine tecnico antico non si vede perché non si possano usare per capirci dei termini moderni, tra l'altro immediatamente espressivi.

Del resto, se ci si sente autorizzati a parlare di pluralismo e di 'autonomia' medievale ancorché inesistente nelle fonti del tempo, non si vede perché non si possa parlare di 'Stato' con riferimento ai Comuni che erano signori del territorio, della pace e della guerra, della giustizia e dei tributi. Ha poca importanza che il termine 'Stato' nel senso attuale, come designazione della persona giuridica pubblica, cominci a far capolino nel corso dei secoli XIII-XIV solo eccezionalmente. Il fatto è che non c'era affatto bisogno del termine, dato che *res publica* designava autorevolmente ogni tipo di apparato pubblico, a partire dall'Impero stesso: di "Res publica Imperii" si parla già nelle studiatissime (allora) fonti romane. 'Status' nelle fonti del tempo era piuttosto usato nel senso di 'condizione', come quando si parla di 'pacifico stato del Comune' o simili¹⁹. Ma soprattutto quando

¹⁶ V. ad esempio M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 508 ss., che non a caso mette tra parentesi l'esperienza repubblicana nel suo *La nascita dello Stato moderno*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 77-101.

¹⁷ Si legge ad esempio nel peraltro sempre equilibrato E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II, Roma, il Cigno-Galileo Galilei, 1995, p. 249: "il fenomeno comunale ha lasciato un segno profondo, nel bene e nel male (...); dall'altra ha coltivato gretti spiriti di campanile, abituando la gente a pregiare solo quello ch'era dentro le mura e a disprezzare quanto stava fuori".

¹⁸ Dopo il saggio di Ernst Kantorowicz, v. G. Tognetti, *La religione civica nell'Italia comunale. Primi elementi per una indagine*, in "La cultura", 22 (1984), pp. 101-127. Il tema è stato finalmente recuperato dalla storia delle dottrine: v. ad esempio M. Viroli, *Per amore della patria. Patriotismo e nazionalismo nella storia*, Bari-Roma, Laterza, 1995, pp. 23-42.

¹⁹ V. ad es. la bibliografia in Jones, p. 355 nota 43, ma anche N. Rubinstein, Notes on the Word 'stato' in Florence before Machiavelli, in *Florilegium Historiale. Essays presented to Wallace K. Ferguson*, eds. J. G. Rowe, Toronto and Buffalo, University of Toronto Press, 1971, pp. 314-320; per fonti senesi v. il mio *Statuti, legislazione e sovranità: il caso di Siena*, in *Antica legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri, Siena, il Leccio, 1993, pp. 1-40 (in

lo scontro tra Firenze e Milano intorno al 1400 assunse toni dotti grazie alla penna degli umanisti di ambe le parti, ecco che si profilò l'alternativa di civiltà tra Stato governato dal popolo e Stato governato da un singolo principe. Quell'alternativa che trovò la sua razionalizzazione sin dalle prime righe della grande opera di Niccolò Machiavelli: "Tutti li Stati, tutti e' domini che hanno avuto et hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o Repubbliche o Principati" (*Il Principe*, I), ma che era tanto inusuale da essere trascurata ad esempio da un Jean Bodin, che – come si sa – continuò a utilizzare 'res publica' nel senso generico di 'Stato'.

Si parli quindi senza riserve di 'Stato' e di città-Stato, come non ha incertezze a fare da tempo, dopo importanti anticipazioni italiane²⁰, la meno dottrinale e più realistica storiografia anglo-americana – ad esempio già nel volumetto del Clarke²¹, non a caso attento anche agli aspetti federali della storia statale italiana, tedesca e svizzera.

Sembra questione puramente lessicale, e invece è un fatto che nasconde questioni assai più corpose. La più evidente è che bisogna abituarsi a considerare il Comune come persona giuridica ben prima che si formi la parola Stato e la dottrina universitaria della persona giuridica. Il Comune – come il *Regnum* – opera ed è titolare di diritti pubblici e privati ben prima che nel Duecento si teorizzi la *persona ficta*²². E' un po' quanto avviene anche per altre nozioni fondamentali del diritto pubblico che sono state utilizzate nel lessico politico-giuridico-istituzionale attraverso i secoli – penso ad esempio all'importanza di 'officium' nella storia della Chiesa – prima di venir illustrate a livello dottrinale universitario in tutte le loro implicazioni possibili.

Ma c'è un'altra conseguenza negativa di quell'impostazione riduttiva che si deve chiarire, ossia l'idea sotto sotto spesso presente del progresso unilineare nella costruzione dello Stato. A grandi linee si dice: il Comune in armi del 1100 era una specie di associazione giurata con pretese pubbliche; poi nel 1200 esso comincia a rafforzare in modo monopolistico taluni suoi poteri sul territorio – come tipicamente, ad esempio, il suo potere fiscale; nel 1300 poi supera definitivamente la sua originaria natura associativa, di coalizione di consorzierie e grazie al Signore comincia a farsi 'territoriale' (ma com'era prima?); infine, nel 1400, si trasforma in 'Stato regionale' che comincia a ritenersi sovrano – salvo a verificare che a volte ha un potere meno incondizionato che non prima²³. Eccoci finalmente alle origini dello 'Stato moderno' (o per taluni dello 'Stato' *tout court*),

precedente versione in *Statuti città territori* di nota 25), ma ci sono anche fonti giuridiche rilevanti sulle quali spero di intrattenermi presto.

²⁰ Ricorderei almeno (sempre notevole per le intuizioni e sul piano del metodo, e perciò recentemente ristampato) G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana (secoli XI-XIV)*, con *Introduzione* di C. Violante, Roma, Donzelli, 1997, col suo capitolo 'Chiesa e Stato di città nell'Italia medievale' (pp. 197-212). Tra gli scrittori recenti, v. G. Sergi, *L'idea di Medioevo*, in *Storia medievale*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 3-41 (a p. 33: "Per tutta l'Europa si può parlare di Comuni, ma solo per l'Italia e, in parte, per la Francia meridionale si può parlare di città-Stato"). Preferisce parlare solo di 'autodeterminazione' e di 'autogoverno' E. Artifoni, *Città e Comuni*, *ibid.*, pp. 363-386. Si v. poi P. Schiera, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, eds. G. Chittolini, A. Mohlo, P. Schiera, Bologna, il Mulino, 1994 (in parte tradotto sotto il titolo *The Origins of the State in Italy, 1300-1600*, in "The Journal of Modern History", 67, Supplement, 1995), pp. 17-48: "Tuttavia, io ritengo che la culla autentica dello Stato non vada tanto ricercata in quelle due situazioni (Regno di Sicilia e Papato, *n.d.r.*), quanto piuttosto in quella comunale" (a p. 33). Sulla posizione di Schiera e sul dibattito più generale v. l'interessante G. Petralia, "Stato" e "moderno" in Italia e nel Rinascimento, in "Storica", 3 (1997), pp. 9-48.

²¹ M. V. Clarke, *The Medieval City State. An Essay on Tyranny and Federation in the later Middle Ages*, Cambridge – New York, Speculum Historiale and Barnes & Noble, 1966 (pubblicato originariamente nel 1926 da Methuen con ringraziamenti, tra gli altri, a F. M. Powicke). V. anche H. J. Berman, *Law and Revolution. The Formation of the Western Legal Tradition*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1983 (nella trad. ital., Bologna, il Mulino, 1998, ad esempio a p. 372, sulla piena statualità e costituzionalità delle città europee medievali), e il sempre utile D. Waley, *The Italian City-Republics*, III ed., London-New York, Longman, 1988; si tenga presente ora il saggio di Burke, cit. a nota 1, ma poi soprattutto S. Reynolds, *The Historiography of the Medieval State*, in *Companion to Historiography*, ed. M. Bentley, London, Routledge, 1997, pp. 117-138, una lettura vivamente raccomandata.

²² Sulla controversa questione vedi ad esempio l'utile puntualizzazione di S. Reynolds, *The History of the Idea of Incorporation or legal Personality: a Case of fallacious Teleology*, nella sua raccolta di saggi *Ideas and Solidarities of the Medieval Laity*, Aldershot, Variorum, 1995, saggio VI, e per aspetti dottrinali I. Birocchi, *Persona giuridica nel diritto medioevale e moderno*, in *Digesto IV ed.*, XIII Civile, Torino, Utet, 1996, pp. 407-420.

²³ Il potere centrale delle città dominanti è a volte più condizionato nel secolo XV che non in precedenza: v. casi in *Origini dello Stato* (nota 20).

che si vedrebbe poi pienamente realizzato a partire dalla 'rottura' della *Grand Révolution*, la cui cultura continua a condizionare le categorie storiografiche.

Se invece noi riconosciamo una formazione statale comunale sia pure diversa da quelle attuali (ma entro le variegatissime realtà statuali dell'ONU qual è il modello da prendere per queste comparazioni?) già nel 1100, o comunque al tempo dell'eversiva sollevazione anti-imperiale, siamo in primo luogo in grado di seguire meglio nelle sue scansioni il diverso atteggiarsi della statualità comunale nello spazio e nel tempo. Non c'è più in sostanza da affannarsi a ricercare i vari momenti di accelerazione o di sosta o di regresso rispetto ad una statualità 'ontologica' ritenuta 'moderna' - e tra l'altro oggi sempre più difficilmente definibile di fronte a realtà internazionali pubbliche e private sempre più incombenti. Inoltre, diviene leggibile anche il diverso configurarsi del rapporto con l'Impero e con la Chiesa, queste realtà 'internazionali', superstatuali, che vengono viste più concretamente e realisticamente nei loro variamente atteggiati tentativi di mettersi a capo - o al centro - di 'confederazioni' o 'federazioni' - altri termini estranei al lessico dell'epoca per questo contesto, eppure molto espressivi per noi oggi di quelle realtà complesse a tutti gli effetti.

Che poi il rapporto dei Comuni/città-Stato con l'Impero e con la Chiesa potesse assestarsi in certe situazioni e per un certo tempo, o che potesse attribuire privilegi generali o specifici ai governi locali - sul tipo del 'vicariato', cioè riconoscimenti più o meno espressi d'una loro pretesa superiorità -, non può essere argomento contro quella statualità. Questa, lo sanno bene gli attuali studiosi del diritto internazionale, non si riconosce in base a fatti formali, come l'esistenza o meno del riconoscimento di una qualche autorità esterna, il che può essere un fatto di pura opportunità politica, ma in base all'effettività del controllo esercitato da un governo. Forse che l'Inghilterra nel Duecento cessò di essere uno Stato quando e perché il re prestò giuramento di fedeltà al papa?

Del resto, dei limiti che ha incontrato - se e quando li ha incontrati - la legislazione comunale, l'unico effettivo fu in sostanza quello segnato dai principi che venivano ricondotti sotto la categoria della *libertas Ecclesiae*, che era poi privilegio fiscale e giudiziario, difeso con impegno ma non sempre con successo²⁴. Ma ciò avvenne proprio perché il Papato e le chiese locali ne furono in genere custodi 'effettivi': quei limiti non discesero certo né dall'Impero né dal diritto comune dei professori! E ciononostante i Comuni ci hanno piuttosto offerto la prima, più variegata e pervasiva legislazione della storia europea²⁵, capace di penetrare con *statuta* e *provisiones* nei più diversi momenti della vita sociale, con una capacità di invadere quasi sistematicamente e in modo autoritario campi - tipicamente quello fiscale, ma anche altri d'interesse ecclesiastico²⁶ - che in altre realtà politiche si poterono raggiungere solo secoli dopo.

2) Questo tema introduce a un'altra questione che non è stata esplicitata sopra, ma che è molto rilevante se vogliamo essere attenti alle strutture degli ordinamenti, e quindi all'eccezionalità della città-Stato. E' il problema del 'costituzionalismo' medievale e in particolare comunale. Anche qui la tendenza è a staccare nettamente l'esperienza medievale da quella moderna, e contemporanea in particolare. La costituzione scritta - e non parliamo poi di quella garantita da una Corte costituzionale - farebbe fare, si dice, un salto qualitativo allo Stato moderno, per cui ci sarebbe una netta cesura con le esperienze del passato. Il Governo e il Parlamento ora dovrebbero attuare quanto esplicitato o meno nei principi costituzionali.

Senza entrare nel merito specifico di queste forme di ideologia giuridico-politica che santificano il presente e sanno vedere criticamente solo nel passato (in realtà i principi delle costituzioni scritte

²⁴ E' ben noto come Venezia abbia resistito attraverso i secoli alle pretese ecclesiastiche, ma poi si noterà che neppure nello Stato pontificio si riuscì a togliere una competenza giudiziaria completa ai Comuni: v. ora G. Chiodi, *Scelte normative degli statuti di Spoleto del 1296*, in *Gli statuti comunali umbri*, a cura di E. Menestò, Spoleto, Centro italiano di studi sul'Alto Medio Evo, 1997, pp. 123-305 (281-284); neppure in tema di matrimonio e di usure: v. ad esempio S. Caprioli, *Una città nello specchio delle sue norme. Perugia Milleduecentosettantanove*, in *Statuto del Comune di Perugia*, II, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1996, pp. 249-329 (p. 439).

²⁵ La giusta sottolineatura è ora di A. Wolf, *Gesetzgebung in Europa 1100-1500. Zur Entstehung der Territorialstaaten*, München, Beck'sche, 1996.

²⁶ In tema di matrimoni e funerali, sui quali v. ora M. A. Ceppari e P. Turrini, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, Siena, il Leccio, 1993, e M. G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze. Disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, Scriptorium, 1996.

sono spesso così generici che consentono normalmente interventi molto differenziati²⁷), basterà per quanto ci riguarda qui segnalare che così come negli ordinamenti principeschi furono precoci i momenti di normativa costituzionale, ossia attinente alla partecipazione politica, alle articolazioni e limitazioni fondamentali del potere pubblico e ai rapporti interni tra i poteri nonché ai loro rapporti con i sudditi (ad esempio con i cosiddetti 'patti' o 'contratti di signoria' che hanno una tipologia molto ricca), anche nell'esperienza comunale è riconoscibile un'esperienza costituzionale vivacissima, fondata sull'esigenza di organizzare il potere politico e amministrativo, e limitare i poteri pubblici a garanzia del cittadino²⁸.

Solo che questa variegata esperienza è stata dimenticata o messa tra parentesi rispetto a quanto si è verificato negli Stati nazionali, vuoi per la sua complessità ed estrema variabilità, vuoi per la sua differenziazione e frammentazione locale, che rende difficile riconoscerne i fili conduttori e i tratti comuni. Forse ha anche influito in questa lacuna il fatto che i Comuni/città-Stato sono stati degli sconfitti sui tempi lunghi, e perciò storicamente non hanno dovuto godere del rispetto storiografico dovuto al vincente (un tempo) Stato nazionale di origine principesca²⁹.

Andrà allora ricordato che i patti costituenti e costituzionali sono addirittura talora in senso formale all'origine del Comune³⁰, e che comunque nella vicenda normativa dei Comuni furono del tutto normali norme del genere, essendo tali in sostanza le norme più propriamente politiche degli statuti. L'idea della necessità di far svolgere la vita pubblica entro un quadro convenzionale certo giunse anzi, in questa cultura della Scrittura e del Libro, al punto di prevedere degli strati di norme statutarie più resistenti, sottratte cioè alla normale legislazione e di cui addirittura non si potesse chiedere la revisione *tout court*, ossia i cosiddetti 'statuta precisa', esenti anche da 'interpretatio' per averne un'applicazione appunto puntuale³¹. Evidentemente essi rivestivano un significato particolare per un determinato Comune, un po' come la norma con cui oggi la Costituzione italiana dichiara immodificabile, ponendo un vincolo del tutto eccezionale sul futuro, la forma repubblicana dello Stato (art. 139). In alcuni casi, poi, come a Genova³², gli statuti più chiaramente 'politici', attinenti all'organizzazione costituzionale ("regulae"), erano addirittura separati da quelli normali ("capitula"), proprio a distinguerne la diversa funzione costituzionale – ed infatti la durata era anche diversa di regola.

Ma c'è anche di più, perché i Comuni operarono costantemente nell'ideologia del principio (pur spesso violato) di legalità³³, l'ottocentesco *Rechtsstaat*, che corrisponde grosso modo all'inglese

²⁷ E assolvono oggi alla funzione che è stata in passato del 'diritto naturale', ossia di attribuire in sostanza a un corpo di 'saggi' il compito di porre un freno all'assolutismo legislativo 'normale', ossia al (generalmente pericoloso, dice la storia, perché 'arbitrario') potere politico.

²⁸ Metterà conto ricordare il peso che la discussione costituzionale ebbe a Firenze e Venezia? V. ora ad esempio G. Silvano, *Vivere civile e 'governo misto' a Firenze nel primo Cinquecento*, Bologna, Patron, 1985, e il suo più recente *La "Repubblica de' Viniziani". Ricerche sul repubblicanesimo veneziano in età moderna*, Firenze, Olschki, 1993. Sull'ideale del governo 'misto' v. la complessa ricostruzione di J. M. Blythe, *Ideal Government and the Mixed Constitution in the Middle Ages*, Princeton, University Press, 1992.

²⁹ E' una teleologia abbastanza consueta; interessante F. Leverotti, *Premessa*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1997 (ma 1999)(Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, s. IV, Quaderni 1), pp. ix-xx.

³⁰ Ma non con la regolarità con cui avveniva nelle città ad esempio tedesche, che avevano poi bisogno di una conferma del 'comune' così costituito. Le teorizzazioni sulla storia comunale basate sulle esperienze non italiane sono da utilizzarsi con molta cautela nella ben diversa situazione italiana. V. ora Artifoni, *Città e Comuni* (nota 18), p. 370: "Non documentabile in modo certo in Italia, dove il termine stesso di *coniuratio* è usato di rado, il patto comunale appare qui piuttosto l'esito di un lungo percorso, del quale costituisce certamente una tappa importante". Interessante una fonte che per Benevento precisa: "facta est communitas prima, coniuratio secunda" (in Jones, v. nota 5, p. 133). Interessante comunque la raccolta di G. Dilcher, *Bürgerrecht und Stadtverfassung im europäischen Mittelalter*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1996 (recensito da A. De Benedictis in "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", 26, 1997, pp. 416-430).

³¹ V. ad esempio il caso bene illustrato da S. Caprioli, *Una città* (cit. nota 23), pp. 267-270.

³² R. Savelli, "Capitula", "regulae" e pratiche del diritto a Genova tra XIV e XV secolo, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 447-502. A p. 459 si v. quella che sarà poi detta 'indipendenza dei giudici': "Et de ipsis causis... dominus dux et consilium nullam potestatem habeant, seu ipsas cognoscendi et diffiniendi seu etiam tractandi".

³³ Molte fonti in U. Nicolini, *Il principio di legalità nelle democrazie italiane*, Padova, Cedam, 1955.

rule of law. Al suo radicamento profondo già allora ricondurrei quell'ipertrofia normativa divenuta poi caratteristica della esperienza statale italiana, e oggi da tutti lamentata senza la coscienza delle sue profonde radici storiche (e quindi anche della sua difficile sradicabilità). Esso ha significato talora rigida separazione delle competenze politiche da quelle giudiziarie ed amministrative con precisa definizione dei poteri dei vari organi pubblici a tutela del cittadino e dell'imparzialità dell'amministrazione – come si vide tipicamente nell'esperienza podestarile prima e delle Rote rigorosamente giudiziarie poi³⁴.

La stessa idea del 'governo politico', quello caratterizzato appunto dalla partecipazione al governo della 'polis' nel rispetto delle regole del diritto (e della cui contrapposizione al *dominium regale* si ebbe piena consapevolezza³⁵), si deve essenzialmente ai teorici del governo comunale. A partire dal primo Duecento, sollecitati dalle prassi correnti nelle città, essi furono indotti a fondere le diverse tradizioni culturali - in particolare ciceroniane e poi anche aristoteliche - che potevano contribuire a valorizzare le realtà repubblicane affermatesi nelle città del tempo. La più recente storiografia medievistica delle dottrine politiche, cui per lo più porge troppo poca attenzione la nostra storiografia istituzionale e politico-sociale, non ha difficoltà a riconoscere la novità e l'importanza delle idee e delle pratiche che vennero elaborate nella fucina delle città-Stato italiane³⁶.

Del resto, l'idea assai diffusa che lo statuto del Comune fosse un patto specifico locale su cui si reggeva l'*universitas* comunale, da un lato favoriva un tempo l'ideologia della legalità, e dall'altro oggi spiega perché esso compendiasse per così dire la 'libertà' e la costituzione del Comune stesso. Non a caso i nuovi 'regimi' non appena insediati rivedevano gli statuti già vigenti e la città divenuta Dominante in un territorio, com'è ampiamente noto, assumeva tra i primi compiti specifici quello di adeguare ai propri ordinamenti gli statuti delle comunità assoggettate. Le sezioni di diritto pubblico degli statuti meritano a pieno titolo di entrare nelle storie costituzionali, anche se è difficile studiarle per la loro complessità, dispersione, mutevolezza e molteplicità. Paradossalmente, la loro ricchezza è motivo precipuo della loro scarsa fortuna da questo punto di vista.

Certo è più facile parlare delle esperienze costituzionali e parlamentari degli Stati monarchici - e in particolare dell'Inghilterra, che può giustamente vantare le proprie radici medievali e una larga continuità costituzionale rispetto ad esse. Eppure, sarebbe un errore dimenticare i parlamenti e i consigli come fondamento anche della legittimità del governo e della vita comunale, oppure di obliterare le loro pratiche assembleari e di governo. Segneremo perciò come importanti: il precoce trionfo del principio maggioritario, dei 'checks and balances' tra gli organi costituzionali, dell'autonomia (almeno programmatica) dei giudici e della giustizia dalla politica, dei controlli di legalità (con uffici molto interessanti come i "sindicatores"), delle leggi elettorali, del ricambio negli uffici, delle incompatibilità tra uffici diversi, del sorteggio e della rotazione nelle cariche con cui si realizzò allora una partecipazione alla vita pubblica di un'ampiezza mai prima concepita e sperimentata³⁷ - e forse mai più realizzata nei fatti...

³⁴ Per la prima età v. ora M. Vallerani, *L'affermazione del sistema podestarile e le trasformazioni degli assetti istituzionali*, in *Le città lombarde nell'età di Federico II*, Torino, Utet, 1998, pp. 385-806; allo stesso Autore si deve un'altra riflessione che interessa per quanto si dice nel testo: *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, in "Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento", 20 (1994), pp. 165-230.

³⁵ V. ad esempio H. G. Koenigsberger, *Monarchie e Parlamenti in Europa nella prima età moderna*, in *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien régime*, a cura di G. D'Agostino, Napoli, Guida, 1980, pp. 149-176.

³⁶ Molti i contributi di Q. Skinner, a partire dal suo fondamentale *The Foundations of Modern Political Thought. The Renaissance*, Cambridge 1978 (trad. ital. Bologna, il Mulino, 1989), ma v. anche, con rinvii, E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma, Ecole Française, 1994, pp. 157-182. Raccomanderei tuttavia anche la lettura di J. Mundy, *In Praise of Italy: The Italian Republics*, in "Speculum", 64 (1989), pp. 815-834, che mi sembra paradossalmente (ma non a caso) ignorato dalla medievistica italiana.

³⁷ Comunque verificabile in certi casi. Il caso di Siena l'ho illustrato in *La Siena del 'Buon Governo' (1287-1355)*, in *Vita civile e 'buon governo' nelle Repubbliche italiane (1300-1600)*, a cura di M. Viroli, in corso di stampa; per reagire al catastrofismo demografico-economico che non consente di apprezzare l'originalità storico-istituzionale di Siena, v. il mio *Il Rinascimento a Siena (1355-1559)*, Siena, la Nuova Immagine, 1994.

3) Quest'idea della città strutturata come *universitas*, infatti, favoriva non solo la configurazione del Comune come una realtà con una sua propria fisionomia distinta dai singoli membri - e quindi l'idea della persona giuridica, già pienamente operante peraltro da tempo e ora anche raffigurata in affreschi ufficiali³⁸-, ma anche l'idea della partecipazione paritaria e orizzontale alla sua gestione. Quello che si dimentica facilmente, e che l'abuso continuo della categoria di oligarchia favorisce, è la messa tra parentesi del fatto più significativo affermato dall'esperienza comunale. Ossia l'idea della fondazione laica e dal basso, popolare, del potere, e quindi l'idea che il *bonum commune* superiore a quello dei singoli dovesse essere curato dalla stessa *universitas* attraverso i propri rappresentanti. A fronte di un'Europa per lo più ormai avviata a strutturarsi in un modo feudale, gerarchico, verticale, funzionale ai governi monocratici di papi e imperatori, re e principi, le realtà urbane italiane rompendo quegli schemi fanno scandalo. Contro ogni pratica e teoria della società 'tripartita' (guerrieri-sacerdoti-lavoratori) o comunque di 'ceti', indicano la possibilità concreta dell'alternativa repubblicana di cui parlavano le fonti romane antiche - giuridiche e non -, incentrata sui 'cives', che consentì a ceti non chiamati tradizionalmente al governo della cosa pubblica - della *res publica* - di accedere ad esso e di dimostrarsi anche più efficienti e capaci degli altri³⁹.

Se non si sottolinea con forza questo fatto, non si può apprezzare il rilievo dell'evento comunale nella storia del repubblicanesimo mondiale. Questo è invece un altro elemento di continuità culturale e politico-istituzionale di straordinaria importanza, che ogni raffigurazione riduttiva dell'esperienza comunale ovviamente finisce per obliterare. Siamo arrivati al punto che questo profilo ha dovuto essere recuperato da un brillante studioso neozelandese⁴⁰, che appunto ha valorizzato Machiavelli come momento teorico terminale d'una grande esperienza repubblicana poi trasferita in Paesi più vivaci (tra l'altro) sul piano politico-istituzionale.

Inutile dire del rilievo delle esperienze repubblicane inglesi, americane e francesi, perché va sottolineato piuttosto come la cultura italiana abbia sempre sostanzialmente ignorato - più ancora che trascurato -, le fondamentali vicende repubblicane svizzere e nederlandesi, ritenute una trascurabile alternativa rispetto alle grandi esperienze nazionali prese a modello - che poi si riducono essenzialmente a quella francese, interpretata però secondo le categorie della grande dottrina tedesca del diritto pubblico per il tramite di Max Weber, che ha fortemente (e anche eccessivamente, direi) condizionato la storiografia contemporanea⁴¹. Ci sarà anche da chiedersi se quelle esperienze non siano state colpevolmente ignorate per rispondere alle richieste 'nazionali' e centralistiche che i processi di unificazione nazionale imponevano.

Certo, la degenerazione aristocratica del potere a livello cittadino in età moderna, con la sua denunciata (ad esempio da un Montesquieu⁴²) sclerosi settecentesca, ad esempio di Venezia, Genova e Lucca, ha contribuito ad annebbiare il rilievo eccezionale di un'esperienza che è tanto più difficilmente conoscibile oggi in quanto è stata compressa e alterata in ogni modo rispetto ai suoi termini originari.

Uno dei modi ormai tradizionali ad esempio è quello di ricordare ossessivamente che all'egualitarismo interno alle città-Stato corrispondeva la sistematica oppressione degli abitanti del territorio fuori delle mura (il cosiddetto 'contado'). Si vuole con ciò sottolineare come l'esperienza comunale si consumasse sostanzialmente entro un'isola privilegiata, fondata e prosperante *sull'esclusione* degli esterni ad essa. Verissimo. Ma si dimentica troppo facilmente che questa contraddizione è anche propria degli ordinamenti più o meno democratici attuali, i quali non sembrano perdere perciò il loro significato, la loro legittimazione e dignità. L'egualitarismo e il

³⁸ Mi riferisco al 'Buon governo' del Lorenzetti a Siena: v. il mio *Statuti e legislazione* (nota 17).

³⁹ La 'cesura' politica è intorno al 1200, come lo fu il grande sviluppo, qualitativamente nuovo, dell'economia: v. in particolare P. Cammarosano, *L'economia italiana nell'età dei Comuni e il "modo feudale di produzione": una discussione*, in "Società e storia", 5 (1979), pp. 495-520.

⁴⁰ J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, University Press, 1975 (trad. ital. Bologna, il Mulino, 1980).

⁴¹ "Looking back at Weber, two generations later, he now looks in some respects like a product of a German legal (or even legalistic) tradition", sottolinea giustamente Burke (nota 1), p. 153. Che poi Weber abbia avuto un ruolo centrale proprio per la teorizzazione della storia della città è fatto notissimo, ma v. ad esempio P. Schiera (cit. a nota 19).

⁴² Già ricordato nel mio *La città italiana* (nota 1).

‘progressismo’ occidentale, basati sulla fratellanza e solidarietà universale almeno nei programmi, non accettano da sempre (e in parte addirittura si fondano) l'esclusione di masse enormi dai loro privilegi, difendendoli più o meno crudamente e programmaticamente nei confronti degli esclusi? L'altro modo, già accennato, consiste nell'unificare e annegare l'esperienza comunale nel concetto di per sé tradizionalmente negativo di ‘oligarchia’⁴³. Ma a parte il fatto che l'instabilità cronica del governo delle città-stato dovrebbe proprio far pensare alle cause politiche e culturali dell'incapacità di costruire un'oligarchia dominante, quel concetto unifica e con ciò confonde realtà molto diverse: Firenze, Venezia e Siena nel Tre-Quattrocento hanno avuto dinamiche politiche diversissime, incomparabili. Del resto, è bizzarro constatare la facilità con cui gli storici scrivono di oligarchie del passato dimenticando che la realtà ‘democratica’ degli Stati ed Unioni interstatali contemporanee è per lo più diretta da piccoli gruppi di politici incrostati talvolta da decenni nelle loro cariche, e legati l'uno all'altro in modo fiduciario – e quindi sostanzialmente ‘feudale’.

4) L'altro punto che merita una revisione prioritaria, collegato ai precedenti per il suo rilievo nella storia del repubblicanesimo mondiale, è quello della durata dell'esperienza comunale. E' stato un fatto decisivo nella storia culturale, pur se l'alternativa verticale e monarchica ebbe tanti più cantori. Ciò è stato possibile perché i Comuni, realtà di lunga durata, non furono affatto soppressi dalle esperienze signorili due-trecentesche. E ciò non già nel senso soltanto della sopravvivenza delle organizzazioni a livello cittadino per la cura dei problemi locali, che ovviamente continuarono; ma nel senso ben più incisivo della loro sopravvivenza in realtà importanti (da Venezia a Firenze, da Genova a Siena a Lucca, e per un certo tratto anche le vigorose Bologna e Perugia) come centri di potere e di coordinazione del territorio con una ben definita identità, tutori di una cultura ben radicata, che fa sentire ancora oggi i suoi effetti⁴⁴.

Se c'è un dato che la ricerca medievistica più recente ha messo in luce molto adeguatamente, è proprio la sopravvivenza nel tempo del modello di soluzione dato dai Comuni al problema del rapporto città-contado. Si possono certo definire varie aree, delle varianti regionali o anche infra-regionali - come è stato fatto egregiamente ad esempio da Paolo Cammarosano e da Gian Maria Varanini in varie sedi⁴⁵, e come è emerso ancora recentemente durante un convegno spagnolo cui hanno partecipato per l'Italia Giorgio Chittolini e Maria Ginatempo⁴⁶. Ma è ormai chiaro che c'è una fondamentale continuità *su questo punto* tra periodo comunale in senso stretto e periodo signorile-principesco. Le città notevoli del Medioevo anche quando non più indipendenti continuano a rimanere il fulcro della storia italiana per tutto il Medioevo e oltre, e i governi per così dire centrali, anche signorili-principeschi, sono forti per lo più nella misura in cui accettano il primato di una o più città, lo interpretano e lo esaltano.

Le città, quindi, come era stato ben chiaro a Carlo Cattaneo⁴⁷, possono e devono di nuovo essere viste come principio della storia italiana. Del resto, anche importanti ricerche recenti sul Sud

⁴³ V. ancora recentemente, pur in un contesto *per il resto* molto attento a ‘distinguere’, la Ginatempo (cit. nota 46).

⁴⁴ V. ora E. I. Mineo, *Alle origini dell'Italia di antico regime*, in *Storia medievale* (nota 20), pp. 617-652 (a p. 627: “Le città non declinano dunque, ci dicono gli storici, al tramonto della stagione comunale strettamente intesa: mutano collocazione e, in parte, funzione, mantenendo tuttavia forza economica e centralità istituzionale”; a p. 630: “In ogni caso, l'immagine di una civiltà comunale comunque sconfitta dall'affermazione di poteri extracittadini, di origine signorile o feudale, appare del tutto incongrua”). Per la persistenza v. Galli della Loggia, *Identità* (nota 13).

⁴⁵ Del primo v. *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1988, I, pp. 303-349; del secondo, *Comuni cittadini e Stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria ed. universitaria, 1992.

⁴⁶ G. Chittolini, *I principati italiani alla fine del Medioevo*, e M. Ginatempo, *Le città italiane, XIV-XV secolo*, entrambi in *Poderes públicos en la Europa Medieval: Principados, Reinos y Coronas*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 1997, rispettivamente a pp. 233-259, e pp. 149-209.

⁴⁷ Si veda in particolare C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, 1858, dopo l'edizione di G. Titta Rosa (Milano, 1949) in Id., *Scritti storici e geografici*, I, a cura di G. Salvemini e E. Sestan, Firenze, Le Monnier, 1957. Importanti le considerazioni sintetiche di R. Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in “Il Mulino”, 40 (1991), pp. 711-720.

d'Italia, e sulla Sicilia in particolare⁴⁸, un'area lontana da quella che abbiamo considerato più da vicino, ossia il Centro-Nord, lo hanno dimostrato chiaramente.

E ciò, ad evitare facili entusiasmi, vale nel bene e nel male, nel senso che quell'esperienza ha potuto affermare e difendere valori repubblicani ed egualitari poi divenuti patrimonio o aspirazione mondiale, ma sia chiaro senza - al tempo stesso - rinnegare il privilegio, la chiusura localistica e l'esclusione del territorio. I risultati si sono visti tra Quattro e Cinquecento e nei secoli successivi, e tutto sommato li abbiamo ancora oggi sotto gli occhi per quanto attiene alla questione 'nazionale' e all'incapacità diffusa - al di là del colore politico, proprio perché affonda nella storia italiana più remota - di andare al di là delle pretese settoriali, di corpi e di categorie, alla realizzazione di quel *bonum commune* di cui pure gli Italiani del Medioevo sono stati i primi teorici in Occidente. Il proclamato primato del bene comune sugli interessi individuali ha condotto per lo più al privilegio dei gruppi occupanti il potere politico e al mancato rispetto per chi ne era escluso. Inoltre, a diffondere tra i ceti dirigenti una cultura statalistica e dirigistica, basata sull'onnipotenza del potere politico e su un ingenuo volontarismo legislativo, che è rimasta una costante con cui ancora si devono fare i conti della storia italiana. Infine, lo 'spirito civico' (e l'astrazione 'cittadino') ha fatto sentire la città come un *unum corpus* culturalmente omogeneo in cui le contrapposizioni di ceto e di classe si stemperavano e si quietavano, anche grazie al complesso sistema assistenziale disposto dalle autorità laiche ed ecclesiastiche - a loro volta elemento portante di quell'unità urbana ideale.

Ma questa eredità negativa non è un buon motivo per offuscare la storia delle città-Stato, che con il loro vigoroso dinamismo, specie del Duecento, hanno dato all'Italia l'unica rivoluzione della sua storia - non a caso dimenticata nei dibattiti attuali⁴⁹.

Con un realismo vivissimo nel suo approccio al passato, la ricerca specialistica sul Medioevo, che prima o poi influenza la cultura diffusa e quindi l'immagine corrente del Medioevo, sui problemi qui considerati ha prodotto analisi raffinatissime ed esaurienti. Rimane però da chiedersi quanto delle sue valutazioni, inevitabili e per lo più implicite, non sia stato talora condizionato dai problemi politici attuali, inseriti negli schemi di un modello di organizzazione politico-sociale puramente ideale, del tutto astratto, frutto d'un razionalismo illuministico che non ha possibili riscontri pratici neppure oggi - pur esistendo possibilità tecniche ed economiche incomparabilmente più ricche di quelle delle società antiche.

⁴⁸ Per il primo v. la sintesi S.R. Epstein, *Dualismo economico, pluralismo istituzionale in Italia nel Rinascimento*, in "Revista d'història Medieval" 6 (1995 = *La Mediterrània i la idea d'Europa*, coord. P. Iradiel), pp. 63-77; per il secondo ad esempio P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel Regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna*, a cura di A. Romano, Messina, Accademia Peloritana dei Pericolanti, 1992, pp. 13-42.

⁴⁹ Ma riconosciuta ad esempio da E. Rosenstock-Huessy, *Out of Revolution. The Autobiography of Western Man*, (1938), ora Providence, Berg, 1993, e che è stata vista anche come aspetto secolare della 'rivoluzione pontificia' da H. Berman, *Law* (nota 21), p. 43 nota 12.